

MODA SOSTENIBILE di Giambattista Pepi

Agrumi e semi di ricino ma anche latte e caffè Gli abiti sposano la natura

L'industria della moda, pur dando lavoro a oltre 300 milioni di persone nel mondo con un fatturato di 225 miliardi di euro, è anche il secondo settore più inquinante dopo quello petrolifero

Cosa mi metto oggi? Un abito di latte, un pantalone di alghe, una giacca di fondi di caffè. E magari un cappello di legno e, se dovesse far freddo, un foulard di ananas. No, non è il guardaroba degli elfi, ma l'ultima frontiera delle fibre naturali. Ben più di lino e cotone organici, ormai superati: la moda nuova nasce dalle sostanze più strane, ma assolutamente naturali. E ce n'è un grande bisogno. Perché, per chi non lo sapesse, il settore del fashion, cioè l'industria della moda, pur dando lavoro ad oltre 300 milioni di persone nel mondo e generando un fatturato di 225 miliardi di euro, è anche il secondo settore più inquinante dopo quello petrolifero: ogni anno è responsabile del 10% delle emissioni globali di gas serra (Co2) e contribuisce allo spreco delle risorse idriche per il 20% del totale, necessarie per diversi processi come la tintura, la stampa e il finissaggio, ma anche per mantenere le piantagioni di cotone.

E se questo ancora non bastasse, basti pensare che la maggior parte dei vestiti nel mondo sono realizzati utilizzando combustibili fossili. Il poliestere a base di petrolio è il tessuto più comunemente usato con quasi 60 milioni di tonnellate prodotte nel 2022. La seconda fibra preferita dalla moda è il cotone, un prodotto con una complessa impronta ambientale i cui legami attuali con la schiavitù moderna sono problematici quanto il suo passato. Un esempio attuale è la guerra in at-

to di alcuni marchi con la Cina per lo sfruttamento della minoranza musulmana degli uiguri nella regione autonoma dello Xinjiang in cui ci sono campi di lavoro forzato per la produzione del cotone.

La possibilità pertanto di utilizzare prodotti naturali in alternativa al poliestere e al cotone, è un'interessante opportunità per salvaguardare l'ambiente, facendo un prodotto sostenibile, senza per questo dover sacrificare l'economia, l'estetica e la vestibilità. E da Nord a Sud del nostro Paese ci sono diverse aziende focalizzate sulla produzione di abbigliamento sostenibile impiegando solo prodotti naturali.

Le scarpe da ginnastica con semi di ricino e gusci di ostrica

E' il caso di ACBC (acronimo che sta per Anything Can Be Changed, che significa qualsiasi cosa può essere cambiata), la prima e unica azienda italiana con sede a Milano ad avere ottenuto la rigorosa certificazione B Corp del mondo calzaturiero. Il core business sono le sneakers (scarpe da ginnastica), che vengono realizzate utilizzando semi di ricino, microorganismi e gusci di ostrica. "Nel tentativo di superare i materiali di origine fossile - dice Gio Giacobbe, amministratore delegato di ACBC "abbiamo cercato delle soluzioni che rispondessero a dei requisiti specifici: alte performance fisiche, 100% bio based, l'essere stampabile come la plastica tradizionale e riciclabile. Per questo motivo

l'abbiamo chiamata Beyondplastic. Per produrla abbiamo individuato due soluzioni: il grado Flora che proviene da microorganismi e il grado Ricinus che proviene dalla lavorazione del seme di ricino. Dal Ricinus abbiamo poi creato una terza soluzione in combinazione con un materiale inerte di scarto dall'industria alimentare, il carbonato di calcio derivato dai gusci delle ostriche". "Le nostre scarpe hanno ottenuto successo - aggiunge con orgo-

glio l'imprenditore. "Ma consideriamo questo un risultato di un processo in divenire e ci proponiamo di raggiungere traguardi ancora più ambiziosi. Ecco perché quando diciamo che tutto può essere cambiato, è perché lo intendiamo".

Tessuti a base di cellulosa di arance

Dagli agrumeti della Sicilia alle collezioni che fanno il giro del mondo. Gli scarti delle arance dell'industria alimentare vengo-

no trasformati in cellulosa, poi filati e tessuti per dare vita a creazioni di moda dall'animo sosteni-



bile grazie a un processo brevettato da Orange Fiber, startup guidata dalla catanese Enrica Arena e fondata assieme ad Adriana Santonocito.

La scelta di Catania come sede dell'azienda e dello stabilimento produttivo, così come la forte caratterizzazione identitaria della materia prima di partenza, gli agrumi, danno conto del radica-

mento nel territorio della startup e della sua fondatrice. Il processo è un esempio da manuale di up-cycling, cioè di valorizzazione di quelle risorse che la vecchia economia lineare considererebbe soltanto come rifiuti da smaltire. Non solo. Per le case di moda, il tessuto a base di arance diventa un valido sostituto rispetto alle fibre sintetiche, prodotte a partire dai combustibili fossili. "Partiamo dai sottoprodotti che l'industria di trasformazione degli agrumi produce annualmente - spiega l'imprenditrice - il cui smaltimento ha costi elevati sia per l'industria dei succhi di agrumi, sia per l'ambiente. Abbiamo stabilito una filiera completamente tracciata e trasparente per trasformare questo sottoprodotto nell'ingrediente perfetto per designer consapevoli". Orange Fiber ha avviato numerosi rapporti di collaborazione con imprese della moda e dei tessuti. Ad esempio con il Gruppo Lenzing, leader mondiale nella produzione di fibre tessili speciali a partire dal legno, con il quale è stata prodotta la prima fibra a marchio Tencel composta da cellulosa da arancia e cellulosa da legno.

Cangiari. Abiti tessuti a mano con prodotti e colori biologici

Tempo fa, alcune giovani donne calabresi della Locride si diedero l'obiettivo di salvare la tessitura a mano che stava naufragando nell'oblio. In breve nacque **Cangiari** (che in dialetto significa cambiare) un brand di **GOEL**, Gruppo Cooperativo situato in Calabria che coinvolge sarte e tessitrici del territorio. **Cangiari** opera con una sede a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria) e uno showroom a Milano.

Nella prima fase, a dare manforte è arrivato il direttore creativo, Paulo Merlin Andersson, già designer per importanti marchi della moda e la stilista Marina Spadafora.

GOEL (un nome biblico che significa "colui che si riscatta") è presieduto da **Vincenzo Linarello**, e raggruppa tra l'altro aziende di agricoltori bio, ristoratori e agenzie del turismo responsabile. "**Cangiari** ha vissuto tutte le difficoltà legate alla crisi del set-

tore della moda durante la pandemia. Siamo però rilanciando il brand con importanti novità che riveleremo nei prossimi mesi".

Le tessitrici realizzano capi esaltando l'antichissima arte della tessitura a mano di origine greco-bizantina e utilizzano fibre come la seta non violenta (cioè ottenuta dai bozzoli lavorati salvando il baco da seta), il cotone biologico, il lino e la ginestra organici e colorazioni biologiche. Il fiore all'occhiello è la produzione di abiti da sposa, in pizzo chiacchierino: una linea denominata La Sposa Etica di **Cangiari**.

Quello di **Cangiari** è, insomma, un progetto etico, che nasce e cresce in una regione dai forti contrasti che mira, da un lato, a salvaguardare la tradizione e, dall'altro, a coniugarla con la modernità rispettando ad un tempo anche la natura.



Abito "Cangiari" in lana biologica, telaio a mano. Da sopra: Enrica Arena; vetrini per fibra di lyocell; Gio Giacobbe, Ceo ACBC

